

RIFLESSIONI PER UN DIBATTITO SUL RECUPERO DEGLI EDIFICI DEL TESSUTO EDILIZIO STORICO COSIDDETTO “MINORE”, AI FINI DI UNA TUTELA ATTIVA DEL PATRIMONIO COSTRUITO TRADIZIONALE

Antonio Sergi

Premessa

La cultura della conservazione e della valorizzazione del patrimonio costruito che si sta riproponendo con maggior vigore da qualche decennio ha favorito lo sviluppo di una maggiore consapevolezza del valore degli agglomerati storici - testimonianze in tal senso sono costituite dalle varie “Carte” e “Dichiarazioni” effettuate negli ultimi quarant’anni: *Amsterdam*, 1975; *Washington*, 1987; *Granada*, 2000; per citarne alcune di livello internazionale - considerati finalmente, anche nel sistema legislativo, insiemi importanti, a prescindere dalla presenza di “episodi architettonici eccezionali”.

La strada da percorrere verso la piena coscienza dell’importanza sociale e culturale del nostro patrimonio costruito sembra però ancora molto lunga anche se in questi anni una sempre maggiore attenzione è stata posta nell’affrontare interventi edilizi su edifici di interesse monumentale comprendendo, in molti casi, anche il loro immediato contesto.

Non si riscontra, parallelamente, un’adeguata evoluzione relativamente agli interventi che riguardano quella grande maggioranza di edifici che, pur non possedendo lo stesso interesse di un monumento, formano quei contesti di grande valore e dignità che sono le nostre borgate storiche, e da cui talvolta spiccano, appunto, elementi d’eccezione, valorizzati proprio dalla “dignità monumentale” dell’intorno.

Nell’ambito del dibattito sui centri storici, in cui si è dichiarata a più riprese l’importanza di tali agglomerati e la loro appartenenza al patrimonio dell’umanità, difficilmente si possono trovare indicazioni teoriche o pratiche relative a metodologie, criteri e modalità d’intervento negli edifici che tali ambiti compongono.¹ È carente e poco incisivo ancora oggi il dibattito relativo alla formulazione di indirizzi di tutela e valorizzazione di un tale patrimonio. Anche a livello urbanistico l’attenzione per i tessuti edilizi “minori” non riesce a produrre indicazioni precise, limitandosi ad analisi che si concludono con affermazioni generiche - e ormai quasi di sapore romantico - come si possono leggere, pedestremente duplicate, in ogni relazione generale di un qualunque piano regolatore.

Alcuni riferimenti teorici

La *Carta del restauro*, 1987² afferma che: «Compito del restauro è di interpretare un manufatto storico, individuando le aggiunte e le manomissioni subite, dandogli un adeguato e controllabile miglioramento statico con mezzi compatibili e reversibili (reintegrazioni murarie, speroni, tiranti non occultati ecc.) ... Nessun progetto di conservazione o restauro potrà dirsi idoneo a passare alla fase esecutiva se prima non sia preceduto da un attento studio dell’opera e del suo contesto ambientale, da prevenire e finanziare in modo specifico. Parte integrante di questo studio saranno ricerche bibliografiche, iconografiche, archivistiche ecc. per acquisire ogni possibile dato storico, nonché ricerche

sperimentali sulle proprietà materiali del manufatto. Occorrerà in tale fase attribuire la massima importanza alla storia delle trasformazioni del monumento, ricavandone, specialmente in relazione ai suoi diversi riusi, tutte le indicazioni per formulare i progetti di conservazione e/o restauro.»

Ciò riguarda in particolare i monumenti, ma anche il loro contesto ambientale e, quindi, l’architettura “minore” che lo costituisce.

Il concetto viene ribadito in ultimo nel nuovo *Codice dei Beni Culturali*.³ Nell’art. 1 (principi) al comma 2 si ha un forte richiamo alla necessità di preservare la “memoria della comunità nazionale” anche attraverso la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale; nell’art. 29 (conservazione) si specifica chiaramente al comma 1 che: «la conservazione del patrimonio culturale è assicurata mediante una coerente e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro.»

Per decidere si deve dunque conoscere; ed ecco che l’informazione diviene perno (e possibile *input*) di ogni decisione. È importante però che l’informazione sia obiettiva, completa e corretta sotto ogni aspetto per ottenere la partecipazione costruttiva di tutti gli operatori e della gente: dalla preparazione degli studi e dei rilievi fino alle decisioni su progetti di interesse generale, quali ad esempio quelli urbanistici.

Le scelte vanno poi attuate secondo una metodologia elastica che sia in grado di modificarsi, migliorarsi e riequilibrarsi, progredendo nell’acquisizione di nuovi dati o in riferimento a nuove esigenze, in un rapporto continuo fra amministrazione e pubblico.

La conoscenza dell’oggetto e del suo contesto deve porsi, quindi, alla base di ogni decisione relativa ad eventuali modifiche. Sulla base poi di tale conoscenza vengono autorizzati, dalle autorità preposte, gli interventi.

Quest’affermazione, che appare scontata a chi si occupa di tutela e conservazione pone, però, un problema difficile, per la cui soluzione si dovrebbe definire se esiste e quale sia il rapporto intercorrente fra il dato acquisito e le “modifiche” ammissibili (fisicamente e in relazione all’uso), relativamente alle categorie di lavori previsti nell’intervento (che possono andare, nel nostro centro storico, dalla semplice manutenzione alla ristrutturazione generale di un edificio).

In altre parole dobbiamo chiederci se l’avvenuto recupero del dato - operazione che comporta studi storici approfonditi, rilievi dettagliati, analisi dei materiali componenti e del loro stato di salute, indagini archeologiche nei terreni e sugli elevati e che, in qualche maniera, entra a fare parte del processo di tutela, mantenendo la memoria dell’oggetto - sia sufficiente a consentire mutamenti anche profondi di parti dell’edilizia tradizionale, ancorché considerata d’interesse nell’insieme.

Il quesito deve porsi a maggior ragione in un momento in cui la maggiore sensibilità acquisita in questi anni verso i

siti di rilevanza monumentale quali, appunto, i centri storici, i borghi o i nuclei rurali antichi non sembra, purtroppo, ancora sufficiente a garantire il corretto intervento sugli edifici che ne compongono il tessuto edilizio, considerati, generalmente, di “minor” valore; ciò dipende, una volta di più, da una scarsa conoscenza dell’oggetto di trasformazione (sia a livello urbano o micro-urbano, che a quello del singolo elemento). Tale conoscenza, ormai accettata e considerata fondamentale nei progetti di restauro in ambiti monumentali, non viene, come già detto, sufficientemente perseguita in quelli “poveri”.

Un dibattito costruttivo sui temi in questione offrirebbe l’occasione per tentare di stabilire, insieme ai progettisti, agli operatori del settore, alla gente, un *modus operandi* adeguato ai vari ambiti tutelati, che nella nostra realtà cittadina comprendono, dal punto di vista edilizio, edifici monumentali, di pregio, di valore tradizionale, ma anche di scarsa qualità o, addirittura, di dispregio dell’ambiente in cui sorgono.

Il caso di Aosta

In Aosta la legge regionale n. 56 del 1983 fornisce uno strumento straordinario nell’ambito della tutela: infatti con le due perimetrazioni adottate, quella più estesa che impone una particolare attenzione al sottosuolo (archeologica) e quella che circonda, all’interno della prima, il tessuto edilizio più antico (monumentale), si è istituita una tutela che, considerando a norma di legge il centro storico come un insieme monumentale di interesse particolare, si inserisce perfettamente in quel filone di pensiero che ha favorito già dall’inizio del secolo scorso la nascita e l’evoluzione delle teorie “italiane” relative alla salvaguardia, al restauro e alla valorizzazione del nostro patrimonio costruito.⁴

Non tutti gli elementi che formano il centro storico possono essere considerati e trattati in modo analogo; il “caso per caso” s’impone e, oltretutto, è previsto nella legislazione relativa alla tutela dei beni culturali. Altrettanto vero è che devono considerarsi tutelate tutte le componenti edilizie comprese nel suddetto perimetro stabilito dalla legge regionale.

Ci si trova di fronte ad uno spinoso problema; si tratta di stabilire in quale misura si possano utilizzare le teorie e i principi enunciati per la tutela dei monumenti, in una realtà composta da elementi che quasi mai possiedono i requisiti dell’opera d’arte, se non ampliando tale concetto a quelle forme dell’arte del costruire rappresentate in taluni edifici che divengono, così, documenti della ricchezza dei mestieri tradizionali ed espressione di conoscenze tecniche peculiari, patrimonio delle comunità locali.

È indubbio, invece, che nel suo insieme il centro storico rappresenti un valore, formale e monumentale, che come tale deve essere conservato e valorizzato.

Si prefigura, così, un quadro di riferimento in cui la tutela dei singoli elementi, ancorché di architettura “povera”, non può prescindere da quella dell’insieme. Una tutela adeguata dovrà prevedere la formulazione di un progetto generale di salvaguardia e valorizzazione all’interno del quale, e con gli stessi principi di riferimento, si possa recuperare armonicamente ogni singolo elemento.

La conoscenza dell’insieme e delle singole parti procede dunque di pari passo.

La sua necessità, ormai riconosciuta, ci pone, però, altri problemi le cui soluzioni, multiple, hanno conseguenze diverse. Quale grado di conoscenza si deve (o si può) ottenere dalle ricerche previste per interventi sul tessuto storico tradizionale, che garantisca almeno quella tutela della memoria citata nella legge? E soprattutto, nel caso di studi approfonditi e magari pluridisciplinari, chi deve assumere le spese della ricerca?

Una corretta soluzione si otterrebbe probabilmente applicando una metodologia che preveda, in fase di formulazione dei piani urbanistici, anche studi storici, indagini archeologiche nei terreni e sugli elevati, “scavo” degli archivi disponibili. In genere tali informazioni si rivelano piuttosto carenti nella formulazione di questi progetti, come risultano piuttosto superficiali i rilievi su cui incrociare i dati e fissare, quindi, la memoria.

La stessa metodologia dovrebbe poi essere applicata dai progettisti che si occupano degli interventi su edifici singoli. Il costo, in quest’ultimo caso, dovrebbe essere assunto dalla proprietà.

Lo studio e l’analisi degli agglomerati storici evidenzieranno, a partire dai meccanismi di aggregazione e sviluppo urbanistici, le necessità del sito: tessuto edilizio inteso come organismo vitale e in continua evoluzione.

L’individuazione degli elementi caratterizzanti, delle tecniche applicate, della sapienza costruttiva della cultura materiale locale, permetterà di valutare l’effettiva capacità di trasformazione dei singoli edifici, dei complessi o dei nuclei, e il conseguente limite oltre il quale si perderebbero quei valori riconosciuti come appartenenti alla collettività.

Il miglioramento della sensibilità progettuale ottenuto attraverso seri processi conoscitivi permetterà di mantenere inalterati tali valori, pur non impedendo l’utilizzo del tessuto edilizio storico secondo gli *standard* oggi richiesti.

La domanda successiva riguarda le modalità con cui realizzare questo meccanismo. Si tratta di una battaglia culturale che vede fronteggiarsi le esigenze del mercato moderno fondate sulla semplice regola del maggior profitto economico senza tenere in conto gli aspetti culturali, che pure sono fondamentali nella definizione di “valore” del bene, contrapposte a quelle della tutela che attribuisce agli oggetti in esame - le case di gente d’altri tempi - valenze principalmente culturali che sono definite, in alcuni casi, addirittura patrimonio dell’umanità e che possiedono, aggiungo, capacità terapeutiche per la psiche umana, in quanto mantengono e nutrono quel rapporto tranquillizzante con le proprie radici e tradizioni. “L’usa e getta” della società dei consumi contro la coscienza, il rispetto e l’attaccamento.

Una tutela attiva deve richiedere dunque la profonda conoscenza dell’oggetto d’intervento. È però evidente che la sua azione, se impositiva - quindi vissuta come un obbligo del cittadino e non come un servizio che l’Amministrazione fornisce - non raggiunge, soprattutto in questi ambiti, l’obiettivo della salvaguardia ma, anzi, produce l’effetto negativo e a volte deleterio della trasformazione non dichiarata, che modificando senza coscienza danneggia profondamente il patrimonio collettivo.

La formazione e lo sviluppo di una cultura della salvaguardia di quei “valori” ri-scoperti e ri-conosciuti come propri dalla comunità, condivisa fra le varie amministrazioni, i tecnici progettisti, gli operatori e i

cittadini, sembrano, a mio parere, il miglior obiettivo cui tendere, per vincere questa battaglia.

Quale didattica

Un ultimo elemento di riflessione, che si pone in pieno in questa problematica, riguarda la didattica, che da questo punto di vista assume un'importanza rilevante; è fondamentale un interscambio fra la teoria studiata a scuola e la pratica lavorativa: il "cantiere scuola". La programmazione di regolari cicli di manutenzione negli edifici pubblici (non solo monumentali) potrebbe essere l'occasione di creare un meccanismo che serva da un lato a creare una scuola, dall'altro a formare imprese e maestranze specializzate che possano operare finalmente con cognizione di causa, in interventi di questo tipo. Trovare oggi manodopera in grado di realizzare secondo le "regole dell'arte" tradizionali murature in pietra, serramenti, pavimentazioni, strutture in genere, è sempre più difficile. Le università, d'altronde, preparano gli allievi ad affrontare progetti che utilizzano benissimo i "nuovi materiali" e le relative tecnologie, ma raramente sanno gestire i "vecchi" sistemi, né tanto meno il loro recupero. Si manifesta sempre di più l'esigenza di avere sul territorio scuole di eccellenza che applichino, sperimentandole in cantiere, le teorie del restauro.

In Valle d'Aosta la presenza di un patrimonio edilizio di grandissimo interesse, che spazia dai monumentali castelli medievali, alle caseforti, a villaggi di interesse storico-urbanistico, a moltissimi edifici tradizionali di pregio di proprietà di enti pubblici, renderebbe attuabile un programma predisposto in tal senso.

Abstract

Since the first decades of the 20th century a rich debate on the safeguard of old centres has developed in the field of topics concerning the preservation of building-historic heritage. From the evolution of theories about monuments restoration, those related to the safeguard of historic centres have formed and developed. Knowledge seems to be the turning point for decisions concerning modification interventions. However we wonder if the acquisition of data could be adequate to allow even deep transformations in the building-historic context. A constructive debate on these topics among all the operators of the area would be important. In Aosta Valley the presence of a building heritage of great interest, which ranges from monumental medieval castles to fortresses, from villages of historic-urban interest to many valuable traditional buildings property of public authority, would put the premises for the realization of such a programme.

1) Sulla questione un pregevole tentativo è stato fatto da André Corboz in "Restauro", n.36, 1978, *Esquisse d'une méthodologie de la réanimation: bâtiments anciens et fonctions actuelles*.

2) "Il giornale dell'arte", n. 57, giugno 1988.

3) La "Gazzetta Ufficiale" 24 febbraio 2004 riporta il D.Lgs. 22/02/2004, n. 42: *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* ai sensi dell'articolo 10 della L. 06/07/2002, n. 137.

4) Per tutti G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, in "Nuova Antologia", XLVIII, giugno 1913.